

Punto 1.1.1

## Dialogo interculturale e interreligioso

Documento della Commissione preposta all'approfondimento degli aspetti culturali, antropologici, spirituali, ecclesiali e pedagogici del dialogo interculturale e interreligioso” (Mozione 18/2013)

### ESPLORATORI DELL'INVISIBILE

Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti i suoi angeli, si siederà sul trono della sua gloria. E saranno riunite davanti a lui tutte le genti, ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri, e porrà le pecore alla sua destra e i capri alla sinistra. Allora il re dirà a quelli che stanno alla sua destra: Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi. Allora i giusti gli risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando ti abbiamo visto forestiero e ti abbiamo ospitato, o nudo e ti abbiamo vestito? E quando ti abbiamo visto ammalato o in carcere e siamo venuti a visitarti? Rispondendo, il re dirà loro: In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me. Poi dirà a quelli alla sua sinistra: Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli. Perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare; ho avuto sete e non mi avete dato da bere; ero forestiero e non mi avete ospitato, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato. Anch'essi allora risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo visto affamato o assetato o forestiero o nudo o malato o in carcere e non ti abbiamo assistito? Ma egli risponderà: In verità vi dico: ogni volta che non avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli, non l'avete fatto a me. E se ne andranno, questi al supplizio eterno, e i giusti alla vita eterna». (Mt 25, 31-46)

Una personale amicizia tra cittadini di diverse nazioni è la migliore garanzia contro la guerra, per il futuro. Solo mediante la mutua buona volontà e cooperazione il mondo può prosperare ed essere felice.

Robert Baden-Powell

#### INDICE

##### Introduzione

1. Identità e relazione
2. Annuncio dialogico
3. La convivialità delle differenze
4. “La verità vi farà liberi”
5. Ogni uomo è figlio di Dio
6. La “regola d'oro”, principio comune a tutte le grandi religioni
7. Formarsi per educare al dialogo interculturale e interreligioso

##### Conclusioni

##### Appendici

1. Le sfide educative e gli elementi del metodo
2. Il percorso dell'Agesci sui temi intercultura, accoglienza, dialogo nei Consigli generali \*

##### Bibliografia \*

- Documenti dell'Agesci
- Documenti scout internazionali
- Per approfondimenti

\* **Appendice 2** e **Bibliografia** sono pubblicati sul sito [www.agesci.it](http://www.agesci.it)



## INTRODUZIONE

B.-P. ci ha insegnato che “una personale amicizia tra cittadini di diverse nazioni è la migliore garanzia contro la guerra, per il futuro” e che “solo mediante la mutua buona volontà e cooperazione il mondo può prosperare ed essere felice”. L’idea del fondatore è molto semplice: la creazione di una fratellanza universale e la conoscenza diretta e reciproca tra le persone assicura il futuro degli uomini e delle donne. L’apertura, la curiosità, la voglia di conoscere, di incontrare e vivere l’amicizia, dunque, fanno parte del DNA dello scautismo e del guidismo e sono essenziali per vivere come fratelli e sorelle con altre guide e scout appartenenti ad altre culture, paesi, lingue e tradizioni.

Ci sono due fondamenti che uniscono le guide e gli scout di tutto il mondo: la Legge e la Promessa. Un’unità sui valori e sugli impegni che è più forte di tutte le differenze e al tempo stesso trova proprio nel rispetto delle differenze uno dei suoi tratti caratterizzanti. Per questo lo scautismo e il guidismo sono internazionali oppure... non sono! La dimensione della fraternità internazionale trova la propria radice nell’art. 4 della Legge scout: “La Guida e lo Scout sono amici di tutti e fratelli di ogni altra Guida e Scout”. Rientrano come pilastri fondanti della cittadinanza mondiale e fraternità internazionale l’educazione alla interculturalità e al dialogo ecumenico e interreligioso.

L’Agesci è sempre più lo specchio della nostra società, del territorio, del nostro Paese, nel quale il fenomeno dell’immigrazione è attuale e quotidiano, ed è necessario imparare a interloquire con altre culture. Per questo ci si interroga su quali strumenti fornire ai capi e ai ragazzi per far vivere l’esperienza dello scautismo a tutti, anche a coloro che appartengono a culture e religioni differenti dalla nostra. Questa attenzione educativa è una risposta alla richiesta di accoglienza. Ragionare su questo tema, inteso come capacità di accogliere ma anche di farsi accogliere, significa innanzitutto valorizzare la propria cultura, accompagnando i ragazzi all’incontro con altri popoli portatori di valori, storia, tradizioni, usanze. Infatti l’incontro, per essere veramente tale, deve avvenire fra persone con pari dignità, in un contesto dove il confronto aiuti a percepire le altrui ma anche le nostre contraddizioni, perciò è importante che ognuno, ragazzo o capo che sia, si metta nello stato d’animo di ascoltare per imparare, oltre che testimoniare la sua verità. Vedere le cose da diversi punti di vista, comprendere, interpretare e accettare le azioni dell’altro, inserite all’interno di un contesto e di un sistema, diviene allora determinante.

A differenza di molte associazioni scout cattoliche, l’Agesci accoglie tutti, battezzati e non, perché fin dalle sue origini ha voluto caratterizzarsi come associazione che “annuncia”. E l’annuncio è per tutti. Nel dialogo e nell’annuncio l’altro è *soggetto* e non *oggetto* e l’accoglienza presuppone una conoscenza approfondita della propria identità ma anche di quella altrui. Praticare il dialogo interreligioso significa essere in grado di testimoniare la propria fede<sup>1</sup>.

Padre Jacques Sevin segna il passaggio dello scautismo dall’universalismo della spiritualità alla confessionalità. È un patrimonio che l’Agesci non vuole perdere.

Non si è voluto scrivere un trattato sul dialogo interculturale e interreligioso: questo documento vuol essere d’indirizzo, fruibile a tutti i capi, utile per gli educatori della nostra Associazione che, nella loro quotidiana attività educativa, cercano di affrontare alcune sfide che ci pone la società contemporanea<sup>2</sup>.

Si è voluto riscoprire l’identità dialogica della fede, partendo dall’approfondimento dell’aspetto antropologico – la concezione dell’uomo e della donna nelle differenti culture e religioni – per giungere alla dimensione pedagogica, attraverso l’aspetto spirituale ed ecclesiale. Il dialogo interculturale e il dialogo interreligioso sono due facce della stessa medaglia, di cui è importante comprendere sia i punti di contatto, che le loro specificità.

La redazione del documento ha cercato di tener conto di esperienze, percorsi e documenti associativi finora realizzati. Ma è stato altrettanto importante il confronto con altre realtà, che

<sup>1</sup> Dal Patto Associativo: “L’Agesci si propone come associazione di frontiera, che spesso rappresenta per molti ragazzi l’unica occasione di ricevere un annuncio di fede”.

<sup>2</sup> Vedi ‘Appendici’ n. 1

quotidianamente lavorano e approfondiscono i temi in oggetto, sia interne al contesto scoutistico (Cngei, Asmi, alcuni scoutismi e guidismi stranieri, Wosm e Wagggs) che esterne.

Per una maggiore fruibilità dei contenuti è stato utilizzato un linguaggio conciso e diretto. Per gli approfondimenti dei temi trattati è stata redatta apposta una bibliografia che non vuole certamente essere esaustiva, ma di riferimento. I paragrafi hanno ben specificate le “Parole chiave” e il “Focus” trattati nel corpo del testo. Ad accompagnare la lettura, alcune citazioni di persone che nella loro vita hanno testimoniato il valore del dialogo.

Questo documento è un’opportunità per un lavoro associativo che possa ridefinire la metodologia scout e la formazione dei capi educatori accogliendo le sfide del dialogo interculturale e interreligioso. Questa riflessione potrà avere maggiore valore se inserita anche all’interno dello Statuto e del Regolamento metodologico, laddove si parla della dimensione di fede e di spiritualità, in riferimento allo stile di fede dialogica così come la Chiesa l’ha riscoperto e approfondito nei documenti del Magistero a partire dal concilio Vaticano II.

## 1. IDENTITÀ E RELAZIONE

**Parole Chiave:** Relazione, Libertà responsabile e Giustizia

**Focus:**

- L’identità cristiana mi obbliga a riconoscere gli altri come fratelli.
- L’identità si definisce nell’incontro con l’altro e con il trascendente. La mia verità si confronta con quella dell’altro.
- L’identità è aperta e non chiusa, dinamica e non statica. È personale, ma anche comunitaria.
- L’identità è consapevolezza, anche della nostra natura antropologica. Uomo e donna: la relazione non è neutra.

*Ognuno di noi è irripetibile ed unico e proprio per questa unicità è tenuto ad assumersi le proprie responsabilità nei confronti della storia.*

*Alex Zanotelli*

Nel linguaggio comune il termine *identità* indica l’unità della persona come entità unica e peculiare. L’identità si definisce sociologicamente come la concezione che un individuo ha di se stesso anche in relazione alla sua appartenenza a vari gruppi sociali: nazione, cultura, etnia, genere, professione, ecc. Gli stessi gruppi hanno un’influenza su di essa attraverso le norme che hanno elaborato e fanno sì che ciascun individuo si relazioni rispetto a se stesso e agli altri.

In sintesi le principali problematiche cui è esposto il concetto stesso di identità: da una parte, si proclama e si vive la necessità di un’identità forte, dall’altra, l’identità tenta di restare chiusa in se stessa per proteggersi da tutto ciò che è percepito come altro da sé e per evitare contaminazioni.

C’è poi il rischio della perdita della stessa identità, a motivo di un’eliminazione della trascendenza a beneficio dell’individualismo autosufficiente del superego. Di per sé, la società post-moderna in cui viviamo, favorisce anche uno sfilacciamento dell’identità<sup>3</sup> generato dalla perdita di alcuni riferimenti essenziali per il proprio io (culturali, religiosi, etnici, familiari, ecc.); anche le migrazioni possono favorire delle identità fluide transnazionali<sup>4</sup>.

Eppure, nessun uomo è un’isola, la persona è relazione, costruisce la sua identità nell’incontro con l’altro. E relazione è possibile e arricchente soltanto in una condizione di libertà, che dev’essere vissuta in modo responsabile e giusto.

L’identità non è statica, ma è aperta al rapporto con l’altro: tale rapporto le consente di riappropriarsi della consapevolezza di sé e nel contempo di crescere confrontandosi con l’altro. A partire da un io e da un tu è possibile arrivare a un noi, pur nella differenza delle nostre identità.

Anche l’identità maschile e quella femminile sono in un rapporto dialettico, che si radica nella loro natura antropologica e si esplicita nella loro complementarità.

<sup>3</sup> Zygmunt Bauman, *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2003

<sup>4</sup> Cfr. Nina Glick Shiller, Linda Basch e Cristina Szanton Blanc, *From Immigrant to Transmigrant: Theorizing Transnational Migration*, in “Anthropological Quarterly” n. 68/1995



Tutti vogliamo ancorare la nostra identità nella verità. Per questo ne siamo alla ricerca e ci arriviamo grazie alle dinamiche che si instaurano tra la nostra verità e quella degli altri, in un percorso che ha come meta ultima la Verità, che sola può dar senso compiuto alle nostre identità e verità singole, nell'umiltà di essere in cammino verso qualcosa che non possediamo per intero, ma di cui leggiamo i segni nel mondo solo se scegliamo di contemplarli e comprenderli. L'identità si sviluppa non soltanto sul piano orizzontale del rapporto dialettico con l'altro, ma anche in relazione al trascendente: l'identità cristiana si radica in un'antropologia in cui l'uomo è *persona* a immagine e somiglianza di Dio<sup>5</sup>, ed è *cristiana*, ovvero icona dell'amore di Cristo, che è Via, Verità e Vita. Il cristiano entra in relazione con l'altro, animato dall'amore che, nello spirito di fratellanza, lo spinge a ricercare il prossimo, perché entrambi siamo sulla via della verità, che nessuno possiede perché ci trascende. Per il cristiano tale verità è una Persona.

Se il cristiano crede che grazie a Cristo è figlio di Dio, allora deve accettare l'altro come fratello e avere il coraggio di percorrere questa via che lo porterà alla Verità, nella consapevolezza di essere creatura e non creatore, e di esser chiamato a costruire il Regno.

La dimensione personale dell'identità è arricchita dall'essere inseriti in un contesto, nel nostro caso associativo: la nostra appartenenza rafforza la nostra identità perché la fa maturare nei valori, per noi quelli specificatamente cristiani, e l'arricchisce.

Se, come associazione cattolica, decidiamo di percorrere la via dell'accoglienza, perché il dialogo, come abbiamo visto, è conaturato alla nostra stessa identità, dobbiamo essere consapevoli che alla fine non saremo come eravamo all'inizio e dovremmo sforzarci di evitare due tentazioni:

- l'intolleranza che mi fa vedere l'altro come una minaccia e per questo miro alla discriminazione e all'emarginazione;
- l'assimilazione, volta a rendere l'altro come me perché così potremo essere uguali. Questa tentazione mi induce a ignorare le diversità altrui.

La vera accoglienza ci consente di accettare l'altro perché entrambi siamo sulla strada della verità, con lo stesso gusto del dialogo, con l'attenzione verso l'identità di ciascuno, senza sentirci minacciati perché vengono rispettate le comuni regole del gioco. L'accoglienza ci consente di vedere l'altro come persona, di lasciarci provocare da lui/lei, di renderci conto in profondità della nostra identità attraverso il dialogo, perché abbiamo anche bisogno dell'altro per capire in profondità chi siamo e per vivere la responsabilità della testimonianza nel rispetto dell'altro come è. È la stessa natura cristiana che ci chiama a essere inclusivi, a non omologare, a riconoscere l'altro perché è mio fratello/sorella nella sua e nella mia diversità. E lo è anche come scout/guida (art. 4 della Legge scout).

In concreto, lo scout è "esploratore dell'Invisibile"<sup>6</sup> e quindi è chiamato a scoprire anche i mondi culturali e religiosi altrui. L'esplorazione:

- presuppone che avvenga qualcosa di nuovo
- richiede un impegno personale
- deve coniugare scoperte ed esperienze
- cambia l'esploratore
- necessita un'adeguata formazione
- ha bisogno di mappe e guide
- richiede progettazione e programmazione
- può essere un progetto che dura tutta la vita.

Approfondire la nostra identità culturale e religiosa aiuta a migliorare l'esperienza dell'esplorazione.

Preghe e meditazione, rituali e simboli, entrano a far parte dell'equipaggiamento e delle provviste che portiamo con noi per *esplorare l'Invisibile*.

<sup>5</sup> "Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò (Gn1,27). L'uomo, nella creazione, occupa un posto unico: egli è a immagine di Dio; nella sua natura unisce il mondo spirituale e il mondo materiale; creato maschio e femmina; Dio l'ha stabilito nella sua amicizia" (CCC 355).

<sup>6</sup> WOSM, *Guidelines on Spiritual and Religious Development*, pp.19- 20, Ginevra 2010

## 2. ANNUNCIO DIALOGICO

**Parole Chiave:** Testimone, Amore

**Focus:**

- Servizio come forma di amore cristiano.

Uno scout dell'Agesci dovrebbe avere alcune necessità imprescindibili. Come **uomo** è tenuto ad aprirsi al confronto con le altre culture, per formarsi un'identità antropologica aperta e plurale e per vivere la diversità non come minaccia ma come arricchimento. E come **cristiano** di confessione cattolica, dovrebbe ritenere essenziale, al cuore della propria fede, l'apertura dialogica alle esperienze religiose altrui, quali occasioni di approfondimento della propria fede, che è sempre – in radice – un'esperienza di dialogo<sup>7</sup>.

Per questo lo scout, che nella promessa si riferisce a “l'aiuto e l'esempio di Gesù” o a “l'aiuto di Dio” deve aver chiaro che questo significa anche accostare il credente di un'altra tradizione religiosa con lo stile di Gesù e con lo sguardo di Dio: rispetto, benevolenza, ascolto, accoglienza, eccetera. Come capi educatori, dunque, dovremmo essere attenti a trasmettere, nella forma più adatta, questo stile di fede dialogica, così come la Chiesa Cattolica l'ha riscoperto e approfondito nei documenti del concilio Vaticano II e successivi.

Posta questa base che riguarda la natura dialogica della fede cristiana e che bandisce ogni intolleranza e chiusura su di sé, la nostra Associazione dovrebbe approfondire una riflessione seria e puntuale sull'opportunità ed eventualmente la modalità di accoglienza di bambini/e e ragazzi/e di altre religioni. Se il principio assoluto del dialogo è quello che la propria identità di fede viene preservata, deve restare saldo anche per l'Agesci il principio di un'identità cristiana chiara: aperta sì, ma chiara e precisa, con riferimento al Dio Trinitario.

Non si pratica il dialogo e l'accoglienza “snaturando” la propria identità, bensì rendendola al contempo più chiara e più aperta: questa è la sfida! E quindi appaiono problematiche le questioni se in Agesci si possa portare alla Promessa un ragazzo dichiaratamente non cristiano, o se un capo possa appartenere a un'altra religione. È legittimo o corretto far fare la promessa “con l'aiuto di Gesù” a un/a bambino/a di altra religione, o “in nome di Dio” a un/a ragazzo/a di altra religione, considerando che il “nostro” Dio non è un Dio “generico” che va bene per tutti? Per noi il Dio nel nome del quale uno scout fa la Promessa è il Dio di Gesù Cristo, con il suo carattere di unicità e definitività.

L'incontro con l'altro non trascura la propria fede né l'impegno per la testimonianza cristiana.

L'annuncio cristiano è annuncio di un messaggio d'amore e di gioia. Esso non è solo proclamazione di verità di fede ma è anche comunicazione di un incontro personale tra l'uomo e Gesù Cristo, Figlio di Dio incarnato nella storia umana, attraverso l'esperienza di vita e l'ascolto della Sua Parola nel Vangelo.

L'annuncio cristiano non è né imposizione, né monologo perché tiene conto dell'interlocutore cui è rivolto, nel rispetto della sua sensibilità e coscienza religiosa e nella sua libertà. Il cristiano dunque offre all'altro quanto di più prezioso c'è nella sua vita, riconoscendone un'azione misteriosa quando questa offerta è in riferimento alla Parola di Dio: “Così sarà della parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò per cui l'ho mandata” (Is 55,11)<sup>8</sup>.

Chiarezza va di pari passo con rigore: essa non è una chiusura, ma un richiamo per fondare seriamente la vita spirituale dei ragazzi. Senza tutto ciò, anche la fede e l'incontro tra le fedi diventa una “negoiazione di valori” tendente al sincretismo, una riduzione a un'etica dei valori che perde ogni riferimento con la sua origine e il suo fondamento<sup>9</sup>. Per questo, se riteniamo

*Dialogare non significa rinunciare alla propria identità quando si va incontro all'altro, e nemmeno cedere a compromessi sulla fede e sulla morale cristiana. Al contrario, «la vera apertura implica il mantenersi fermi nelle proprie convinzioni più profonde, con un'identità chiara e gioiosa» (Evangelii gaudium, 251) e per questo aperta a comprendere le ragioni dell'altro, capace di relazioni umane rispettose, convinta che l'incontro con chi è diverso da noi può essere occasione di crescita nella fratellanza, di arricchimento e di testimonianza. È per questo motivo che dialogo interreligioso ed evangelizzazione non si escludono, ma si alimentano reciprocamente.*

*Papa Francesco*

<sup>7</sup> Jean Marie Ploux, *Il dialogo cambia la fede?*, Qiqajon – Comunità di Bose, Magnano 2011

<sup>8</sup> Cfr.: Ambrogio Bongiovanni, *Il dialogo interreligioso. Orientamenti per la formazione*, Editrice Missionaria Italiana, Bologna 2008, pp. 128-130

<sup>9</sup> Michael L. Fitzgerald, *Dialogo interreligioso. Il punto di vista cattolico*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2007



di porre il discorso di fede al centro della nostra esperienza educativa, non dovremmo escogitare formule che trascurino l'appartenenza chiara a Gesù Cristo, facendo solo un riferimento generico a Dio. Un Dio su misura. Rendendo più profonda quella precisa esperienza cristiana, l'Associazione dovrebbe aprirsi all'incontro e al servizio delle altre fedi con atteggiamento di ascolto reciproco. Questa dovrebbe essere la comunione che lo Spirito suscita e desidera: una comunione che fa giocare le differenze (per riprendere una felice immagine di fr. Christian de Chergé). Avere comunione anche spirituale con l'altro non significa annetterlo a sé.

### 3. LA CONVIVIALITÀ DELLE DIFFERENZE

*C'è un grande sforzo nello scoutismo per offrire una mentalità sempre più aperta ai ragazzi e alle ragazze. A proposito di buona azione, una delle azioni più grandi è insegnare a combattere le ingiustizie senza violenza e senza odio. E allora dico che un lavoro di educazione alla giustizia è una grande cosa, perché senza giustizia non c'è pace.*

*don Helder Camara*

**Parole Chiave:** Bene comune, Giustizia sociale

**Focus:**

- Le eccessive rivendicazioni identitarie mettono in secondo piano tratti e bisogni comuni delle persone.
- Agire localmente pensando in modo globale.
- Leggere i segni dei tempi.

Il Vangelo “ama il tuo fratello e il tuo nemico” e la Legge scout “sono amici di tutti e fratelli di ogni altra guida e scout” non ammettono dimensioni del cuore diverse da quelle dell'amore e della fratellanza<sup>10</sup>. Per questo l'impegno dell'educare all'interculturalità si deve basare sullo sradicamento delle radici della paura, del dubbio e della sterilità e sull'insegnamento della sospensione del giudizio. Ciò può esser fatto solo attraverso la testimonianza dei capi che hanno vissuto e fatto propri questi atteggiamenti.

È necessario *abitare le frontiere* per incontrare l'altro e per provare a costruire, insieme, un mondo migliore. Le frontiere possono indicarci i nostri ragazzi: è fondamentale ascoltare la loro voce<sup>11</sup>.

“B.-P. ha liberato dalla loro introversione centinaia di milioni di giovani allargando le frontiere del loro spazio vitale. [...] il proprio divenire si costruisce con l'azione. Si diventa esploratore”<sup>12</sup>.

Oggi occorre riappropriarci del senso dell'azione dell'uomo come costruttore di pace, capace di difendere non solo i suoi diritti, ma anche quelli degli altri, nell'osservanza dei suoi doveri. È necessaria un'educazione alla scoperta del lontano che si è fatto vicino, alla responsabilità, alla capacità di cogliere le nuove misure del mondo, di relativizzare le questioni personali rispetto alle questioni più grandi e di tutti. Occorre affinare la capacità di modificare le nostre condotte di vita per migliorare la vita degli altri; è necessario porre attenzione all'equivocità e a una visione plurima delle culture, cercare l'unità nelle diversità. Ciò presuppone una solida conoscenza della nostra cultura per essere pronti al rispetto della dignità di ognuno. Tutto dovrebbe concorrere all'educazione al Bene comune e quindi alla giustizia sociale, contro le povertà materiali e morali dei nostri giorni. Il risultato sperato è un comportamento in controtendenza dei nostri ragazzi e dei nostri capi che scelgono consapevolmente di stare con gli ultimi, modificando i propri stili di vita come scelta politica. I cambiamenti della nostra società possono avvenire solo attraverso una presa di coscienza del singolo che, educato e formato, agisce assieme agli altri per migliorare il suo contesto locale. Si tratta di agire localmente pensando in modo globale<sup>13</sup>.

Esercitare il dialogo e il confronto ci permette di scoprire e accettare i nostri limiti e quelli

<sup>10</sup> Davide Brasca e Roberto D'Alessio, *La questione immigrazione e lo scoutismo*, in “Incontro di civiltà”, R/S Servire n.1/2010

<sup>11</sup> Per approfondimenti, cfr. Branca R/S Agesci, *Carta del Coraggio*, San Rossore, 2014

<sup>12</sup> Michel Menu, *Nuove frontiere. Perché?*, in “Avere le frontiere di fronte”, R/S Servire n.4, 1995

<sup>13</sup> Settore internazionale Agesci, *Verso il nuovo Piano strategico 2013–2018 “Glocal: agire locale e pensare globale”*, Atti Consiglio generale 2012

degli altri, valorizzando la propria identità e considerandola come un presupposto del dialogo. Si tratta però di valorizzare la propria identità non in contrapposizione con l'identità dell'altro, ma come elemento prezioso, utile alla costruzione di una fraternità più ampia, una civiltà dell'amicizia, del rispetto, fondata in ogni caso su alcuni principi fondamentali della dignità dell'uomo e dei suoi diritti inviolabili (per quanto questa espressione possa essere oggi fonte di dibattito e di interpretazione controversa).

“Sulla Terra, gli uomini sono chiamati a mettere tutto in comunione sul tavolo della stessa umanità, trattenendo per sé solo ciò che fa parte del proprio identikit personale. Questa, in ultima analisi, è la pace: la convivialità delle differenze. Pace non è la semplice distruzione delle armi. Ma non è neppure l'equa distribuzione dei pani a tutti i commensali della terra. Pace è mangiare il proprio pane a tavola insieme con i fratelli. Convivialità delle differenze, appunto<sup>14</sup>.”

La pace ha urgenze che riguardano tutti gli uomini. Dunque non c'è spazio, né tempo per separatismi religiosi.

Il dialogo tra culture si vive ponendosi obiettivi comuni e lottando per realizzarli: questo fa emergere il lato umano delle relazioni. Il confronto può funzionare solo attraverso un ascolto attivo: per riuscire a imparare qualcosa di noi stessi che non conosceamo, per correggere l'immagine che ci eravamo fatti dell'altro e allargare la nostra prospettiva sul mondo. Ritornare a noi dopo essere passati attraverso la prospettiva dell'altro, rappresenta un movimento che arricchisce e libera. Se non c'è ascolto e non si è disposti a rivedere la propria posizione, non ci può essere comunicazione né tantomeno possibilità di risolvere i conflitti.

Ecco allora che la comunicazione interculturale si configura come strumento di relazione imprescindibile nel dialogo con qualsiasi tipologia di alterità. Nel suo senso più esteso e più profondo essa va intesa come “un'interazione dialogica, un processo di negoziazione fra frames, dove per negoziazione si intende un processo bidirezionale, che vede il fronteggiarsi di interessi diversi, che subisce aggiustamenti man mano che la reciproca comprensione (auspicabilmente) avanza, che comporta patteggiamenti e parziali rinunce all'integrità dei singoli punti di vista, a favore di una valorizzazione di tutte le istanze in gioco e del raggiungimento di punti di equilibrio che siano riconosciuti da tutte le parti coinvolte. Tale processo [...] non raggiunge mai un esito definitivo, ma i punti di accordo via via stabiliti diventano il punto di partenza di nuovi processi negoziali”<sup>15</sup>.

#### **4. “LA VERITÀ VI FARÀ LIBERI”**

**Parole Chiave:** Verità, Relazione e Libertà

**Focus:**

- Dinamismo relazionale della verità.
- Verità e trascendenza.
- Verità e carità.
- Verità e libertà.

*È fatto di libertà l'aratro per tracciare le nuove frontiere comprendenti un territorio umano nel quale ci sia tempo per vivere e per amare.*

*Michel Menu*

La relazione con l'altro trova la sua essenza nel rimando al rapporto con l'Assoluto (Dio) che è in relazione immediata con l'uomo con atti rivelativi e salvifici. La presenza di Dio non è dunque statica, distante, ma è partecipativa (alla vita umana). Essa arricchisce, alimenta, feconda la relazione con l'altro, lasciando sempre la persona nella libertà.

«La parola di colui che vuole parlare con gli uomini senza parlare con Dio non trova compimento; ma la parola di colui che vuole parlare con Dio senza parlare con gli uomini si smarrisce [...]. Il vero appello di Dio indirizza l'uomo nello spazio della lingua vissuta, dove le

<sup>14</sup> Tratto da: Don Tonino Bello, *La famiglia come laboratorio di pace*, prato, 1988

<sup>15</sup> Chiara Giaccardi, *La comunicazione interculturale*, Il Mulino, Bologna, 2005



## PUNTO 1

voci delle creature si sfiorano a vicenda e, proprio nello scacco incontrano il compagno eterno»<sup>16</sup>.

La questione della verità è bruciante, dato che in nome di essa sono stati compiuti delitti efferati lungo il corso della storia e ancora oggi il tema non è privo di ambiguità (sembra una contraddizione, ma è così). Dal punto di vista cristiano, la verità non è una “cosa” e nemmeno un principio astratto. È piuttosto una relazione<sup>17</sup>.

Gesù dice di se stesso: “Io sono la verità” (Gv 14,6). Gesù non è una definizione o un concetto astratto, ma una persona e la persona è un nodo di relazioni. Tutte le relazioni sono “vere”, fino a prova contraria e nessuna relazione è uguale a un’altra, appunto perché l’approccio è interpersonale. Questo non significa “negare la verità” o relativizzarla, come se ci fossero “tante” verità, ma situarla nel suo ambiente vitale, che è appunto la relazione interpersonale. Se la verità per un cristiano è una persona, si spiega anche perché la verità ci trascenda (l’io-tu autentico rimanda sempre a un *tertium*) e non sia mai possibile “possederla” come non si può mai possedere interamente una persona.

In questo modo diventa comprensibile anche un’altra grande espressione del Gesù presentato nel vangelo di Giovanni a proposito di sé stesso e della sua parola: “Conoscerete (cioè, sarete in relazione con) la verità e la verità vi farà liberi” (Gv 8,32). Egli suggerisce cioè che è nella verità solo chi fa esperienza della sua persona e questa relazione, come ogni autentica relazione d’amore, è liberante proprio in quanto è relazione d’amore.

Infine, la verità ha carattere escatologico. Non a caso Gesù afferma che lo Spirito Santo ci “guiderà alla verità tutta intera” (Gv 16,13) “perché lo Spirito è la verità” (1Gv 5,6). Lo Spirito Santo è la verità di Dio, all’interno della relazione d’amore che lega la Santissima Trinità, e guida alla scoperta della verità dell’uomo. La verità dunque si manifesta e si costruisce nella storia del mondo, perché il mondo è il luogo della rivelazione di Dio. Nella relazione di amore e di accoglienza con gli uomini e le donne (a qualunque popolo e religione appartengano), che concretamente si incontrano nella storia, si fa esperienza della verità, verso la quale tutti tendiamo e la cui manifestazione ultima sarà completa solo “alla fine”, nell’incontro beato e beatificante con il Dio Trinità. Chi vive dell’amore e nell’amore per l’uomo vive già nella verità: ne fa esperienza concreta, “vera” anche se “parziale”, perché non ancora completa e definitiva. Questo significa essere pellegrini della verità. Verità e carità non sono in competizione, ma in certo qual modo si identificano.

La verità cristiana, quindi, in quanto essenzialmente relazione di amore e di accoglienza dell’altro, attualizza e anticipa la pienezza della verità, che diventerà completamente manifesta nell’*eschaton*, quando Dio sarà “tutto in tutti” (1Cor 15,28).

## 5. OGNI UOMO È FIGLIO DI DIO

*La Chiesa cattolica è consapevole del valore che riveste la promozione dell’amicizia e del rispetto tra uomini e donne di diverse tradizioni religiose. Ne comprendiamo sempre più l’importanza, sia perché il mondo è, in qualche modo, diventato “più piccolo”, sia perché il fenomeno delle migrazioni aumenta i contatti tra persone e comunità di tradizione, cultura, e religione diversa. Questa realtà interpella la nostra coscienza di cristiani, è una sfida per la comprensione della fede e per la vita concreta delle Chiese locali, delle parrocchie, di moltissimi credenti.*

Papa Francesco

**Parole Chiave:** Relazione, Regno di Dio, Figliolanza, Fratellanza, Testimonianza

**Focus:**

- La promessa in nome di Dio.
- L’ospitalità, segno distintivo del Regno di Dio.
- La fratellanza universale.

Gesù Cristo è venuto nel mondo per annunciare il Regno di Dio (Mc 1,15) e renderlo presente (Lc 11,20). Nella sua persona il Regno di Dio si manifesta come la disponibilità a lasciarsi guidare da Dio, riconosciuto come Signore e Padre. Gesù è nato, vissuto, morto e risuscitato nella storia, fatto unico e irrevocabile. È un piolo nella storia del mondo.

“Con l’incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo a ogni uomo” (GS 22, 1386) e

<sup>16</sup> Martin Buber, *Sul dialogo*, 1930

<sup>17</sup> Se consideriamo la verità dal punto di vista relazionale, il suo approccio è stereometrico, cioè si manifesta e si lascia accostare da diversi punti di vista.



ha testimoniato l'amore del Padre come colui che "ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito" (Gv 3,16). Chiunque crede in lui e ha ricevuto il sigillo dello Spirito (cioè i cristiani) è divenuto figlio nel Figlio e può sviluppare le relazioni filiali rispetto a Dio Padre. La Chiesa, però, non è la setta dei privilegiati ma la comunità dei testimoni. Se il Figlio si è unito a ogni uomo, i cristiani riconoscono che ogni uomo e donna, a prescindere dalla religione cui appartiene, è figlio di Dio. A prescindere dalla coscienza che ne abbiamo, infatti, tutti siamo figli. E non esistono, di fronte a Dio, due categorie di figli, i legittimi e gli illegittimi. Piuttosto, figli che sono coscienti di esserlo e che vivono la figliolanza e figli che non ne sono coscienti e che perciò non possono intessere relazioni piene con Dio vissuto e sperimentato come Padre. Ma riconoscere di essere figli di Dio, coincide con il riconoscimento della fratellanza universale. È contraddittorio riconoscere la figliolanza rifiutando la fratellanza, come fa il figlio maggiore nella parabola del Padre misericordioso (cfr. Lc 15,30). I cristiani dunque testimoniano nel mondo che ogni uomo e ogni donna sono riconosciuti come fratello e sorella, anche se questi non ricambiassero il riconoscimento. L'accoglienza e l'ospitalità nella "famiglia di Dio" diventano il simbolo di che cosa significhi essere cristiani. In questo la Chiesa si presenta come il nucleo e il segno della presenza del Regno di Dio nel mondo, come lo è stato Gesù Cristo. Essa non pretende di identificarsi con il Regno, che la supera in profondità e in estensione grazie alla fantasia e alla grazia dello Spirito presente in ogni uomo di buona volontà (cfr. GS 22, 1359); anzi, sa di essere in tensione verso di esso, quando finalmente Dio sarà tutto in tutti (cfr. 1Cor 15,28) e tutti riconosceranno di essere figli e figlie, fratelli e sorelle.

## 6. LA "REGOLA D'ORO", PRINCIPIO COMUNE A TUTTE LE GRANDI RELIGIONI

**Parole Chiave:** La "regola d'oro"

**Focus:**

- Bene comune.
- Servizio di libertà.
- Convivialità.

Ogni religione comprende un sistema etico proprio, strettamente collegato con il concetto di Dio e con il concetto di uomo. Teologia e antropologia fondano l'etica. Parlando in generale, potremmo dire che il fondamento e la finalità dell'etica di ogni religione sono differenti e spesso difficilmente coniugabili. Eppure è possibile a tutte le grandi religioni del mondo percorrere dei tratti di strada comuni, che consentano di vivere in armonia (tendere al bene comune) rispettando le differenze.

Il nucleo comune a tutte le grandi religioni, con minime differenze, è la cosiddetta *regola d'oro*, che, nella tradizione cristiana, troviamo in due vangeli sinottici: "Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa infatti è la Legge e i Profeti" (Mt 7,12; cfr. Lc 6,31). Essa si presenta quindi come la sintesi della rivelazione ebraico-cristiana e dà una connotazione particolare all'antropologia. L'insistenza sul "fare" concreto più che sulle dimensioni teoriche è una delle caratteristiche peculiari dell'azione e dell'insegnamento di Gesù. "Non chiunque mi dice: 'Signore, Signore', entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli" (Mt 7,21). E alla fine della vita, quando il Signore giudicherà tutti gli uomini, chiederà loro conto delle azioni concrete che hanno compiuto (Mt 25,31-46), perché egli stesso si identifica con il bisognoso in difficoltà. Ancora una volta è presente la relazione, che spiega le motivazioni cristiane della solidarietà.

La *regola d'oro*, in quanto principio *comune* dell'etica, in primo luogo non ha bisogno di una rivelazione particolare ma può benissimo essere una sorta di *patto sociale* per permettere la convivenza pacifica tra le persone singole e le diverse culture; in secondo luogo, giustificata religiosamente, ha il vantaggio di fare riferimento a un sistema etico avallato, se non imposto,



dalla divinità; in terzo luogo, nella visione ebraico-cristiana, è il frutto della presenza dello Spirito in ogni essere umano e in ogni cultura.

A prescindere dalle differenti motivazioni dell'etica nelle differenti religioni, l'imperativo per i cristiani – e quindi per la Chiesa – deriva dal modo di operare dello stesso Dio che “fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti” (Mt 5,45), si mette a servizio degli uomini (cfr. Gv 13, 1ss) e si identifica con il bisognoso (Mt 25,31- 46). Dio si mostra Dio, nel Figlio incarnato, mettendosi a servizio dell'uomo. E questa è la libertà dei figli di Dio.

## 7. FORMARSI PER EDUCARE AL DIALOGO INTERCULTURALE E INTERRELIGIOSO

*Se il destino non è orientato da un valore superiore, se il caso è sovrano ecco il cammino delle tenebre, la spaventosa libertà del cieco.*

*Albert Camus*

La formazione cristiana è orientata alla verità e alla libertà, perché il contributo che ciascuna persona può dare sarà più creativo se libero da interessi e da scopi determinati dalle circostanze soggettive umane e più dedito al servizio disinteressato al bene comune e al bene dell'altro in un'idea di “essere insieme” come partecipazione-collaborazione.

“L'educazione alla verità, come orizzonte da cui si ottiene sempre novità, predispone ciascuno a purificarsi dall'idea di potere sull'altro, anche perché alla fine è il dialogo vero sulle verità di fede che predispone l'altro ad accogliere le nostre verità: lo Spirito ci condurrà alla verità tutta intera, Verità che è Dio stesso.”<sup>18</sup>

Con l'educazione si creano orientamenti di apertura o di chiusura<sup>19</sup>. Qual è il ruolo di un Capo educatore capace di sviluppare una proposta educativa e formativa di qualità e quale formazione potrebbe essere appropriata per questo ruolo?

Tutti i capi dovrebbero avere una conoscenza di base del contesto e un modello per la comprensione dello sviluppo della spiritualità in un ambiente scout.

Come prerequisito i capi dovrebbero avere un chiaro riferimento di senso nella propria vita, ponendosi alla ricerca dei perché nella propria esperienza quotidiana e nella storia degli uomini.

I requisiti necessari:

- Sviluppare integralmente la persona in relazione all'Universale.
- Considerare il dialogo come parte integrante del proprio cammino religioso (non opzionale ma fondamentale).
- Imparare dagli altri.
- Saper dare e saper ricevere.

Per preparare i nostri ragazzi a divenire “esploratori dell'invisibile” i capi devono essere degli uomini e delle donne di frontiera, che amano scoprire, conoscere, guardare oltre. Che non si chiudano in se stessi o nel loro ambiente ma che cerchino e vogliano sapere, vedere. Uomini e donne della precarietà, dell'attesa e della ricerca del nuovo, [...] che varcando le frontiere del proprio io, cercando la bellezza di una felicità interiore, trovino una risposta nell'amore di Dio.<sup>20</sup>

Un genitore e un giovane di qualsiasi orientamento politico e di qualsiasi classe sociale devono sapere che in Agesci<sup>21</sup>:

- si insegna ai giovani a pensare con la propria testa partendo dai fatti e non dalle ideologie
- che il valore della fraternità scout e cristiana è sovrano
- che l'egoismo personale e sociale viene smantellato a forza di pioggia, di poco pane e di strada
- che quando si offende l'uomo, lo scout di ogni ordine e grado, alza la voce in privato e in pubblico.

<sup>18</sup> Cfr. Ambrogio Bongiovanni, *Il dialogo interreligioso. Orientamenti per la formazione*, pp. 307- 330. In particolare p.322

<sup>19</sup> Per approfondimenti: Doc. programmatico internazionale 1991, parte 2

<sup>20</sup> Gege Ferrario, *Chi è l'uomo di frontiera?*, in “Avere le frontiere di fronte”, R/S Servire n.4/1995

<sup>21</sup> Davide Brasca e Roberto D'Alessio, *La questione immigrazione e lo scoutismo*, in “Incontro di civiltà”, R/S Servire n.1/2010

Il nostro educare dovrebbe tendere a:

- Formare persone che abbiano la consapevolezza di essere parte della storia e la responsabilità di leggere i segni dei tempi.
- Formare a vivere la fede cristiana in relazione a credenti di altre religioni, in un confronto aperto, libero, fraterno, superando derive identitarie escludenti.<sup>22</sup>

Per *esplorare l'Invisibile* è necessario acquisire delle competenze generiche – spirito d'avventura, alcune competenze di base per la *navigazione*, capacità di progettare – e altre specifiche – la pratica della preghiera e della meditazione e la conoscenza diretta della propria fede.

Nel considerare il contesto simbolico dell'esplorare l'Invisibile ci piacerebbe incoraggiare i capi a tenere a mente alcuni strumenti nella programmazione delle attività per i ragazzi<sup>23</sup>:

• *Proporre esperienze autentiche*

L'imparare facendo è uno degli elementi più importanti del metodo scout. L'esplorazione dell'invisibile sarà più fruttuosa quando si relaziona con l'esperienza e gli interessi degli stessi ragazzi. Per questo le attività proposte non possono essere generiche, ma ragionate sui bisogni degli stessi ragazzi (*ask the boy*).

• *Incoraggiare l'osservazione*

È un'attività che incuriosisce i ragazzi. Talvolta anche noi capi abbiamo bisogno di imparare a vedere le cose in modo nuovo. Gli scout dovrebbero essere incoraggiati a fare attenzione all'inaspettato piuttosto che alla realtà che loro si aspettano di vedere.

• *Valorizzare empaticamente le prime impressioni*

Fornire opportunità per riflettere sulle prime impressioni può essere particolarmente prezioso per mostrarci le peculiarità del nostro carattere. Se riusciamo a capire come reagiamo normalmente, possiamo conoscerci meglio e cercare di cambiare comportamenti o preconcetti.

• *Conoscere emozioni e sensazioni*

Imparare a conoscere emozioni e sensazioni è un aspetto fondamentale della crescita. Riconoscerle per poterle valorizzare e controllare. Un'attività creativa può aiutare i ragazzi a trovare la via per esprimere le loro emozioni in modo appropriato.

• *Incoraggiare le domande*

Lo sviluppo della dimensione spirituale e religiosa è uno degli aspetti più impegnativi della programmazione delle attività scout. La nostra spiritualità è spesso la parte più preziosa di noi stessi e dobbiamo coinvolgere i giovani nello sviluppo della dimensione spirituale e religiosa. Sono necessari tempo e coraggio per fare in modo che i nostri ragazzi si pongano domande profonde, che vadano al cuore della loro ricerca spirituale.

<sup>22</sup> Brunetto Salvarani, *Il dialogo è finito? Ripensare la chiesa nel tempo del pluralismo e del cristianesimo globale*, EDB, Bologna 2011. Id., *Vocabolario minimo del dialogo interreligioso. Per un'educazione all'incontro tra le fedi*, EDB, Bologna 2008

<sup>23</sup> Cfr. WOSM, *Guidelines on Spiritual and Religious Development*, pp.19- 20, Ginevra 2010



Foto Matteo Bergamini



## CONCLUSIONI

In Agesci abbiamo affrontato molti percorsi e approfondimenti sul dialogo con altre culture e religioni e, nello specifico, sui termini educativi e formativi della questione. Alcune riflessioni hanno contribuito alla revisione del Patto Associativo (2000). Dal paragrafo *Fraternità internazionale*: “Capi e ragazzi dell’Agesci, nel legame coi loro fratelli nel mondo, vivono la dimensione della fraternità internazionale, che supera le differenze di razza, nazionalità e religione, imparando ad essere cittadini del mondo e operatori di pace.” Come affrontare, concretamente, in termini educativi e formativi il dialogo interculturale e interreligioso? La questione è aperta.

Con questo documento si vogliono porre le basi per definire alcune prassi metodologiche e formative, con l’intenzione di rispondere a scenari ormai consolidati che tutti i capi stanno tentando di affrontare nei loro gruppi e nel loro territorio.

Le sfide educative principali sono tre<sup>24</sup>:

1. *Un Lupetto/Coccinella di altra religione in nome di chi deve fare la promessa?*
2. *Il Dio che le Guide e gli Esploratori invocano nella Promessa è il Dio di Gesù Cristo o un Dio “generico” che va bene per tutti?*
3. *È corretto dare la partenza a un Rover/Scolta che non potrà testimoniare il Vangelo perché appartiene a un’altra religione?*

Le sfide per i capi:

1. *Come si forma un capo all’accoglienza di bambini, ragazzi e giovani di altre culture e religioni?*
2. *Un adulto cristiano di confessione non cattolica può essere capo in Agesci?*

È giunto il tempo che, come Associazione, rispondiamo in modo chiaro e univoco alle domande che ci interpellano quotidianamente nel nostro servizio di educatori e formatori. E le risposte dovranno essere inserite al più presto anche nello statuto e nel regolamento metodologico, negli articoli che affrontano la dimensione di fede e la spiritualità.

## APPENDICI

### 1. Le sfide educative e gli elementi del metodo

#### a. La promessa scout

*Sfida educativa: un L/C di altra religione in nome di chi deve fare la promessa?*

L/C (8-10 anni)	Promessa scout
Prometto con l’aiuto e l’esempio di Gesù di fare del mio meglio: <ul style="list-style-type: none"> <li>• nel migliorare me stesso/a</li> <li>• nell’aiutare gli altri</li> <li>• nell’osservare la legge del branco.</li> </ul>	Con l’aiuto di Dio prometto sul mio onore di fare del mio meglio: <ul style="list-style-type: none"> <li>• per compiere il mio dovere verso Dio e verso il mio Paese;</li> <li>• per aiutare gli altri in ogni circostanza;</li> <li>• per osservare la legge scout.</li> </ul>

#### b. La Progressione Personale Unitaria (dal Regolamento Metodologico)

La P.P. è unitaria, in quanto punto di riferimento dell’intero percorso è la Partenza che si caratterizza come momento della scelta a compimento dell’iter educativo proposto dall’Associazione.

Finalità della P.P. è dunque educare uomini e donne che scelgono di giocare la propria vita secondo i valori proposti dallo scautismo, di voler essere uomini e donne che indirizzano la loro volontà e tutte le loro capacità verso quello che hanno compreso essere la verità, il bene e il bello, di annunciare e testimoniare il Vangelo, di voler essere membri vivi della Chiesa, di voler attuare un proprio impegno di servizio.

<sup>24</sup> Cfr. Appendice 1: Le sfide educative e gli elementi del metodo

Il cammino scout è una opportunità per divenire persone capaci di discernere e orientare le proprie scelte, di autodeterminarsi, di vivere con un progetto, di essere “buoni cittadini”.

L'uomo e la donna della Partenza sono dunque coloro che scelgono di continuare a camminare per tutta la vita, con l'aiuto di Dio, seguendo orientamenti assunti in modo consapevole; questi indicano una direzione, definiscono uno stile di vita da realizzare attraverso scelte concrete, senza le quali gli orientamenti rimangono opzioni generiche.

La partenza si riconosce in chi ha fatto proprio lo “stile” enunciato nei valori della Promessa e della Legge scout. Queste scelte vocazionali di fondo saranno vissute all'interno delle singole branche, attraverso gli strumenti tipici di ognuna, testimoniando così una tensione presente in tutti gli stadi di vita del ragazzo. Tali scelte saranno proposte attraverso una progressione (dalla buona azione al servizio, dalle specialità alla competenza...) che aiuterà il ragazzo a comprenderle ed a tradurle nei piccoli e grandi gesti della realtà quotidiana.

*Sfida educativa: è corretto dare la partenza a un R/S che non potrà testimoniare il Vangelo in quanto appartenente ad un'altra religione?*

### c. Capi

*Dallo Statuto Art. 4 – Gli associati*

Membri dell'Associazione, che liberamente ne accettano i principi ed il metodo, sono:

- soci giovani: ragazze e ragazzi, che in essa vivono, con modalità adeguate alle diverse età, un'esperienza di crescita personale e di fede;
- soci adulti: donne e uomini che attuano la loro presenza di servizio nei modi propri dello scautismo realizzando, in quanto membri della Chiesa, la loro vocazione cristiana.

*Dal Patto Associativo:*

La comunità capi propone in modo esplicito ai ragazzi, con il metodo e la spiritualità che caratterizzano lo scautismo, l'annuncio di Cristo, perché anch'essi si sentano personalmente interpellati da Dio e gli rispondano secondo coscienza. Per questo impegno la comunità capi sostiene la crescita spirituale dei suoi Capi. [...]

In una realtà sempre più multiculturale cogliamo come occasione di crescita reciproca l'accoglienza nelle unità di ragazze e ragazzi di altre confessioni cristiane, nello spirito del dialogo ecumenico, e di altre religioni, nell'arricchimento del confronto interreligioso. È un dono che interroga l'Associazione su come coniugare accoglienza e fedeltà all'annuncio del messaggio evangelico, consapevoli che in Cristo tutta la realtà umana ed ogni esperienza religiosa trovano il loro pieno significato.

*Come si forma un capo all'accoglienza di bambini, ragazzi e giovani di altre culture e religioni? Un adulto cristiano di confessione non cattolica può essere capo in Agesci?*

Documento redatto dalla commissione “Dialogo interculturale e interreligioso” istituita dal Consiglio generale 2014  
**Noemi Ruzzi**

Coordinatore della Commissione, già Incaricata nazionale al Settore Internazionale Agesci e Commissaria internazionale per Wagggs della FIS (Federazione Italiana dello Scautismo)  
**Alessandra Silvi**

Presidente Cigc Europa (Conferenza Internazionale Cattolica del Guidismo)  
**Don Valentino Cottini**  
Preside del Pontificio Istituto di Studi Arabi e d'Islamistica (Pisai)

**Prof. Ambrogio Bongiovanni**  
professore alla Pontificia Università Urbaniana



Foto Francesco Mastrella